

II

Costituzione del Comune

Come prima che un'attività possa destarsi e svolgersi, è necessario che essa sia costituita, anche elementarmente, nel suo organismo; così allo studio degli obietti delle attività consiliari deve precedere quello costituzionale dei Consigli stessi. Vero si è che non sta a noi stabilire le norme legali e regolamentari, che creano la figura giuridica dell'ente Comune, come dell'ente Provincia, e che stabiliscono i modi e i limiti della partecipazione popolare a tali amministrazioni. Però a noi spetta oggi un compito delicato e importante, preparare cioè l'ambiente a quelle riforme legislative che rispondano meglio alla natura dei Comuni ed ai bisogni dei consociati; per cui è doveroso fissare un programma – che non è solo una guida pratica immediata, ma un complesso di principî e di ideali da rivendicare – quanto, secondo noi e nelle circostanze presenti, deve entrare nella costituzione del Comune.

Io intendo parlare di quel gruppo di rivendicazioni e di istituti che vengono dette *Autonomia Comunale*, *Referendum popolare* e *Rappresentanza proporzionale*; rivendicazioni che toccano il diritto costituzionale dei Comuni stessi e che ne sono la base di ogni vera e reale attività.

Tutta la storia dei Comuni nel secolo XIX è stata ora una lenta invadenza, ora una lotta aperta del potere centrale contro la vita municipale e contro quegli elementi tradizionali, misti di autonomia

e di feudalismo, di disgregamento e di privilegio, di larghi poteri e di servilismo regio, che caratterizzano i Comuni della fine del secolo decimottavo. Con la caduta del feudalismo politico e terriero, si modificò molta parte di vita locale, e le agitazioni politiche resero a discrezione soggette le antiche municipalità, che poscia vigoreggiarono nel rinascimento patriottico, sin che il nuovo assetto nazionale con l'istituto dell'elettorato amministrativo mise il popolo in condizione di partecipare alla vita locale, controbilanciando (si credeva) i poteri dello Stato e l'elemento autoritativo.

Però questa partecipazione prima ristretta al censo ed agli uffici, poscia allargata e poi di nuovo in parte limitata, ebbe solo la parvenza di una nuova vita locale che si ridestava: il livellamento civile, che rendeva al popolo i suoi diritti, riusciva a creare un corpo amorfo, inorganico, indeterminato, e la forza politica unificava artatamente le ragioni organiche della vita pubblica, assommata di diritto e di fatto in mano allo Stato.

Questo immenso organismo moderno, che si chiama Stato, è un'enorme piovra, che assorbe la vita comunale e la riduce a carattere politico: la prevalenza di tale elemento sovverte le ragioni municipali, paralizza le attività paesane o le travolge nell'agitarsi scomposto dei partiti. I Comuni han perduto intieramente la loro autonomia, la loro personalità, livellati da una legge che riduce Roma, Napoli, Palermo alla stessa entità delle più piccole borgate, dei villaggi sperduti sulle montagne, che ancora non hanno che una via mulattiera di accesso.

Non v'ha Comune che non sia soggetto, anzi oppresso, da influenze, imposizioni, in forma più o meno legale, di autorità politiche, che guardano lo svolgersi della vita locale dall'angolo visuale del ministerialismo cui servono, del partito che sono obbligati a sorreggere, dell'interesse anche illecito, che garantiscono con i ripieghi burocratici e le armi legali di cui dispongono.

E il popolo, nell'esercizio della sua sovranità di un giorno, dimentica e non ha esatta visione delle condizioni municipali, e subisce per necessità, per fatalismo, un ambiente artefatto, viziato, formato da mille compromessi, da losche consorterie, da turbolenti agitatori, da corruttori in guanti gialli preoccupati più che altro della posizione politica.

Tutto ciò riesce tanto più dannoso in quanto non è dato ai municipi nessun mezzo idoneo di svincolarsi dall'opprimente centralismo di

Stato, dai suoi ceppi legali, burocratici, politici, che ne violano i diritti e ne paralizzano e sovvertono la vita. È il concetto liberale che informa tutta la legislazione moderna: esso, come scompose le classi organate togliendo loro il carattere giuridico e civile, e perfino (nella prima epoca del liberalismo classico) non riconobbe agli operai facoltà di consociarsi a scopi professionali; così, partendo dal principio che tutto deriva dallo Stato, unico e assoluto detentore delle ragioni sociali dei popoli, ridusse i Comuni a enti amministrativi burocratici, con larvate funzioni proprie, che di fatto riescono a essere emanazioni dei valori e degli indirizzi del potere politico, sia per le molteplici limitazioni di leggi e regolamenti, sia per gli impacci del controllo politico; sia per l'enorme ingerenza del potere esecutivo, che può senz'altro mandare a spasso le stesse rappresentanze popolari, e ridurre all'impotenza un'amministrazione comunale, con la quale entra in lotta; sia per l'imposizione di oneri di Stato addossati ai Comuni, o per la sottrazione di competenze che spettano ad essi, in una violazione perpetua di diritti ingenerati, preesistenti, inalienabili.

Oggi una riviviscenza di idealità municipali si va facendo strada nell'animo degli studiosi, e una viva reazione contro l'ingiusto centralismo di Stato va destando delle correnti forti per la rivendicazione delle *Autonomie Comunali*, ed è sorta un'Associazione di Comuni italiani a questo scopo. Associazione che si è già affermata in un primo Congresso nazionale, e che fra giorni terrà il secondo Congresso nella nostra isola¹. Nonostante che tale Associazione sia stata promossa e sia diretta da persone appartenenti ai partiti estremi, è doveroso da parte nostra parteciparvi e sostenerla, perchè l'ideale ch'essa prosiegue è il nostro ideale, prima che da essi, sostenuto da noi, che abbiamo sul riguardo criteri più esatti, mire più obbiettive e disinteressate, principî solidi, una gloriosa tradizione storica e, per quanto platoniche in pratica, affermazioni non di ieri, dei diritti dei Comuni contro la invadenza dello Stato.

Noi partiamo da un principio fondamentale nell'etica sociale

1. Il II Congresso fu tenuto a Messina nel 1902, e il III a Roma nel novembre 1903, ai quali Congressi partecipò l'Autore attivamente insieme ad altri cattolici, fra i quali Mauri, Pennati, Soderini e Salimei. Al Congresso cattolico di Bologna, fu deliberato che i consiglieri cattolici promuovano nei Consigli Comunali l'adesione a tale Associazione e possibilmente pigliino parte attiva ai Congressi da essa convocati. (N.d.A.).

e nella filosofia del diritto, che, cioè, la formazione specifica degli organismi naturali della società risponde ai bisogni specifici coordinati fra loro, ma autonomi nella loro funzione essenziale. Così la famiglia, così la classe, così la tribù, la contea, il borgo, il Comune, secondo la diversità dei tempi, così infine la nazioni e i loro regimi statali. Nessuno disconosce che il Comune (lo stesso dicasi del borgo o della tribù o della contea o di altra accidentale configurazione territoriale dei popoli) è creato naturalmente dalla coesistenza in civico territorio di famiglie e di classi, le quali convengono nel reciproco aiuto e nella comunanza di beni, di interessi, di vitalità economiche, morali, sociali, nel mutuo contatto continuo della vita quotidiana. Questa comunanza, più o meno ristretta, secondo lo svolgersi delle attività individuali e collettive, secondo la sufficienza della località a soddisfare i bisogni di qualsiasi natura, ma principalmente economici, crea per necessaria esigenza le unità organiche, costituisce questi enti locali, i quali, disseminati in territorio geograficamente e naturalmente uno per ragione di usi, costumi, lingua, tradizioni, formano nel progresso del vivere civile le nazioni, possibilmente regolate da unicità di regime.

Non è perciò vero che lo Stato deleghi i suoi diritti supremi alla famiglia, alla classe, al Comune; ma è lo Stato che a tali diritti garantisce l'esercizio, per il ministero della legge, della giustizia e della forza, in epoche progredite affidate solo ad esso, che perciò regola, tutela, coordina i diritti preesistenti, organici, naturali della famiglia, della classe, del Comune.

E i diritti del Comune, che sorgono dalla sua stessa funzione sono inalienabili in forza di quella comunione territoriale delle classi e delle famiglie, la quale genericamente e specificamente costituisce il comune nel suo essere giuridico, nella sua funzione collettiva, nel diritto di amministrare i beni comuni, di regolare le quote dei consociati per la soddisfazione dei bisogni collettivo-territoriali di diverso ordine, sia morale (come l'esplicazione delle attività religiose, intellettive, di cultura ed educazione), sia sociale (come il regolare i rapporti fra le classi, stabilire la loro rappresentanza professionale, coordinare gli interessi, provvedere ai poveri, indigenti, ammalati, orfani), sia materiale (come strade, edifici, annona, polizia, illuminazione, acqua, ecc., ecc.), sia infine completamente, intervenendo in ciò che l'iniziativa privata o non può fare o fa male: in generale il Comune rappresenta tutti gli interessi

che sorgono e si sviluppano nell'ambito e per le ragioni di comunanza territoriale locale e per rapporti delle famiglie e delle classi.

Ho voluto insistere sul concetto-cardine delle nostre rivendicazioni municipali, poichè, secondo il punto di vista da cui si parte, pigliano valore la ragione, e forza gli argomenti. Onde giustamente noi non vogliamo che i Comuni siano alla mercè del potere centrale; poi vogliamo che essi possano svolgere senza inutili e dannosi impacci quelle attività intrinseche che nascono dalla propria natura; che non siamo obbligati a oneri, a regolamenti, a routine, che rendono impossibile lo svolgersi di un retto funzionamento, specialmente oggi, che il Comune, per le pressanti evoluzioni sociali, assurge a un compito di notevolissima importanza, perchè nella mancanza di organizzazione professionale, non solo giuridicamente riconosciuta, ma reale e armonica, il Comune (l'unico ente che ha un organismo locale) ha il compito straordinario, come vedremo, di surrogare la funzione collettiva della classe in quello a cui la classe non organizzata non può provvedere; e ciò oltre al compito ordinario, reso oggi di somma utilità, di coordinare l'interesse delle diverse classi esistenti nell'ambito comunale e di dare svolgimento alle giuste ed eque tendenze sociali innovatrici.

Però l'autonomia municipale che noi reclamiamo deve essere tale che:

- a) non disgreghi la compagine nazionale, che è costituita dalla cooperazione di tutti i Comuni al fine degli interessi collettivi generali;
- b) non lasci ai consiglieri comunali tanta libertà senza limiti e controllo da far pericolare la consistenza amministrativa dei Comuni, e da renderli non rappresentanti, ma padroni assoluti degli interessi di tutti;
- c) che vi siano mezzi legali e sufficienti per colpire gli amministratori infedeli al loro mandato.

A soddisfare a tali condizioni è necessaria una serie di provvedimenti, di triplice natura:

- 1) l'intervento dello Stato nella funzione complessa dei Comuni fra di loro, nella modificazione legislativa dei diritti e dei doveri di tutti e di ciascuno, nella vigilanza perchè sia osservata la legalità delle forme;
- 2) l'intervento del popolo nelle questioni più importanti della vita comunale e l'esercizio ordinato di un controllo pubblico razionale;
- 3) l'intervento dei poteri giudiziari contro gli amministratori

che violano la legge o malversano la pubblica finanza; intervento invocato o per deliberazione di Consiglio, o per decisione di autorità governative, o per iniziativa del procuratore della legge, o per azione popolare.

Lo scopo è evidente: invece di avere un'imposizione anonima autoritaria o un controllo fittizio e impotente o una responsabilità civile mascherata fra le clausole legislative, insomma, invece che la vita venga dall'alto al basso, e che perciò i Consigli si adagino alla servilità dei soggetti, che temono da un momento all'altro essere sbalzati giù dai seggi vellutati per arbitrio governativo; venga dal basso all'alto, democraticamente e vigorosamente, come i ricordi solenni dei Comuni italiani impongono a noi non degeneri del nome italiano e della vita democratica. Lo Stato così si limita alla tutela legislativa e al controllo procedurale, senza quell'intervento che paralizza la vita, che soffoca la libertà, che confonde l'amministrazione e l'attività locale con la politica generale; per il resto, il potere giudiziario, senza le agitazioni e i tornaconti del ministerialismo strapotente, renderebbe difficile quel che oggi è facilissimo, la malversazione, lo sperpero, la mala amministrazione, il peculato; e il popolo entrerebbe esso, non *pro forma* ma effettivamente, ma sempre, nelle attività comunali; ne avrebbe così migliorata la educazione civile, resa più viva la coscienza degli interessi comuni, sollevata la personalità; mentre un nuovo fiotto di vita vera, vissuta pervaderebbe i Comuni, rinati alle virtù dei liberi reggimenti.

È questa la precipua ragione per sostenere l'istituto del *referendum popolare*. Non è solo un correttivo giuridico alla autonomia dei Comuni, o meglio un limite razionale all'attività dei rappresentanti del popolo, limite consono alla natura del Comune e rispondente ai principi di autonomia; non è solo un mezzo più sicuro di far prevalere il buon senso comune alle vedute personali o utopistiche o interessate o arbitrarie di pochi mandati al potere; è un'esplicazione legittima di vita collettiva, una efficace partecipazione del popolo alla vita pubblica nelle questioni più ardue, più gravi, di maggiore interesse morale, sociale, economico, è la vera e reale manifestazione dei bisogni e dello spirito dell'ambiente di cui il voto popolare è il prodotto più rappresentativo e più sintetico.

Il *referendum popolare* può essere consultivo o deliberativo, imposto dalla legge o invocato dai Consigli; ma per la sua natura non

può avere per oggetto che gli affari di maggiore interesse municipale, che riguardino la riforma dei sistemi tributari, o frodi spese che vincolino i bilanci per molti esercizi finanziari, o la trasformazione dei pubblici servizi o regolamenti che assumono carattere di norma di vita pubblica. Altrimenti sovvertirebbe le funzioni amministrative dei Consigli e degenererebbe in agitazioni personali e in divisioni faziose.

Molti hanno paura grande del popolo e del suo intervento nella vita pubblica, e come vogliono ristretto l'elettorato, così vogliono limitate le manifestazioni del pensiero e della vita popolare; quindi, trattandosi di *referendum*, cioè di deliberati e di voti del popolo sopra questioni amministrative che non riguardano, quindi, la designazione pura semplice assoluta dei candidati, a cui si dà mandato illimitato, temono che la gran massa, che ha pochi interessi da tutelare, possa sopraffare coloro che rappresentano nel Comune forti interessi economici; e ciò specialmente oggi che la lotta di classe è alimentata dall'odio e dalla propaganda di teorie sovversive. A questa aggiungono la difficoltà, specialmente di qualche peso pel Meridione, della mancanza di un'educazione di vita pubblica del nostro popolo. E se le attuali lotte elettorali nei nostri centri, piccoli o grandi, trascendono e si tramutano in fazioni personali, in antagonismi di famiglie, in interessi di consorterie, che dire quando il popolo, ignaro delle più semplici questioni amministrative, è chiamato a giudicare di una questione finanziaria o di un problema edilizio?

Le due difficoltà, una di indole sociale, l'altra di capacità e serenità morale, sono abbastanza gravi; non tali però da far ritenere l'istituto del *referendum popolare* come un'utopia pericolosa e poco pratica; anzi al contrario, è da ritenersi che ogni forma giuridica che incanala e regola il movimento popolare, che nessuno potrà mai frenare, torna a vantaggio dell'intera società, alla quale le guise violente di rivoluzioni e di reazioni portano i più gravi e diuturni disquilibri.

È da premettere che il *referendum popolare*, come abbiám visto, è un istituto rispondente alla natura del Comune e alle esigenze della vita collettiva; si tratta adunque di trovare come nella pratica possa funzionare senza quegli inconvenienti, che potranno turbare l'andamento stesso della società. Sotto questo punto di vista non bisogna essere nè ottimisti nè pessimisti, ma è necessario tener presente che tutti gli istituti umani hanno il loro lato manchevole. L'elettorato

lascia la libertà delle nomine al popolo, ma può portar su nei Consigli uomini poco onesti; le nomine autoritarie possono assicurare, se vuoi, maggiore onestà, ma comprimono la libertà, creano i piccoli tiranni feudali... e così di seguito lo stesso può dirsi delle monarchie e delle repubbliche, dei regimi costituzionali e degli assoluti, del protezionismo, libero scambio... in infinito. Solo le epoche, l'educazione dei popoli, lo svolgersi della civiltà, il grado di cultura, le ragioni economiche, tutto il complesso della vita fa prevalere una o altra forma, che nella tendenza al progresso cerca di concretizzare e render solide e durature quelle guise che più rispondono alla natura e ai bisogni della collettività e alla opportunità del momento storico che si attraversa.

Oggi solo il misoneico può chiudere gli occhi allo svolgersi delle aspirazioni di vita pubblica più intensa e all'istintivo bisogno di correggere i danni di una disgregazione antisociale, che ha rovinato la vita civile ed economica dei popoli; solo il misoneico può aver paura del popolo regolarmente organato, mentre tollera, non può far altro, il montare dei disordini di un popolo, che riunito caoticamente, sente più vivi gli impulsi della violenza là dove non ha mezzi legali per far valere le sue ragioni, costretto com'è a subire le pressioni politiche e amministrative dei pochi che comandano e sfruttano.

Manca l'educazione della nuova vita civile, è vero; per noi siciliani è verissimo; occorre iniziare questa educazione e provvedervi razionalmente e progressivamente. E il *referendum popolare*, applicato gradualmente, invocato nei più vivi interessi comuni, che il popolo discute, perchè lo toccano da vicino, anche solo come parere, se non vuoi avere per i primi momenti il vincolo impegnativo di un voto non ancora maturo, è esso stesso un potente mezzo di educazione, meglio assai del vero elettorato per le nomine dei consiglieri. Poichè attraverso le persone si smarrisce l'idea degli interessi comuni; nella concezione dell'utile individuale il bene collettivo perde la sua potenzialità; e la indeterminatezza degli interessi municipali non può avere efficacia positiva sulle decisioni, spesso passionali, dell'elettore. Tutti questi inconvenienti per l'esercizio sereno del voto, che si riscontrano nella designazione dei candidati, sono eliminati o attenuati nel caso di una decisione collettiva degli elettori sopra un determinato e

sentito oggetto di interesse cittadino². È perciò necessario che s'incominci; e nella pratica i consiglieri cattolici, oltre a sostenere con la parola e con la stampa e con gli altri mezzi consentiti dalle leggi che l'istituto del *referendum popolare* venga introdotto nella nostra legislazione, debbono quando è opportuno e quando credono che il corpo elettorale possa sostenerne la prova, invocare il parere degli elettori nelle questioni più complesse e importanti della vita municipale. Questi saggi e queste prove prepareranno il terreno alla sanzione legislativa, che non crea le leggi, ma le coglie dallo spirito e dai bisogni della società.

A completare però lo studio degli elementi costituzionali del Comune e delle rivendicazioni civili, rese urgenti dal presente disquilibrio sociale, occorre aggiungere l'istituto della *rappresentanza proporzionale*; esso si collega naturalmente alla *autonomia comunale* e al *referendum popolare*, perchè deriva da una identica concezione fondamentale, cioè che l'ente Comune è l'emanazione diretta delle famiglie e delle classi consociate e localizzate in unico territorio, alle quali spetta il diritto e la responsabilità della vita locale.

Non posso entrare a discutere sulle diverse forme di rappresentanza proporzionale, andrei molto per le lunghe con poca utilità; reputo che noi oggi si debba affermare un principio, riconoscere l'esistenza di un diritto, per cooperare efficacemente alla elaborazione graduale di un istituto razionale e rispondente a natura. Tutte le forze vive sociali debbono essere giuridicamente rappresentate nei Consigli della città, in modo che questi possano rappresentare il complesso della vita cittadina, nella proporzionalità delle diverse energie. È questo un principio che non può essere sconosciuto nella sua forza ingenita, nella sua stessa inalterabile evidenza; il nodo della questione sta non nel principio ma nella sua ragione pratica. Il liberalismo classico, livellando, assunse l'unità individuale del cittadino e la pose di fronte a tante altre unità le quali, con collegamenti numericamente più o meno estesi, creano le maggioranze e le minoranze costituzionali. Il fatto non risponde alla teoria: maggioranze e minoranze non vengono dal numero, non rappresentano il

2. La legge sulla municipalizzazione del 29 marzo 1903 sancisce l'istituto del *referendum popolare* per l'oggetto speciale della legge stessa. Le votazioni di *referendum* a Milano ed a Catania voluto dai rispettivi Consigli per la *dote della Scala* e per la *municipalizzazione del pane* hanno avuto esito soddisfacente (N.d.A.).

numero; ma le ragioni preconcepite, gli atteggiamenti di parte, i principî, le divergenze di vedute costituiscono, nei consessi pubblici, le maggioranze e le minoranze.

Tali fattori di questa discriminazione elementare sono riducibili ad altri elementi *extra-consiliari* come l'interesse, l'educazione, le ragioni di famiglia o di classe, le vedute politiche e così via. Non ha quindi valore il numero che si chiama elettore cittadino, nel suo assoluto disgregamento individuale; infatti esso cerca un collegamento, sia pure fittizio, organico, per far valere una idea, una tendenza, un interesse, un programma. Occorre scendere più giù nella scala degli organismi sociali e arrivare alla classe per avere un punto di appoggio all'esplicarsi di tante tendenze e allo svolgersi di tanti interessi; i quali, essendo per sè stessi disparati e anche contrari debbono avere il mezzo naturale e legale di tutela, di rappresentanza, di manifestazione. È urgente che la tirannia del numero, sia essa borghese o proletaria, non sopraffaccia i legittimi interessi della collettività. Questo concetto si va facendo strada, e nella pratica stessa, nell'amorfo cozzare degli elementi di vita, va cercando di soppiantare le consorterie insediatesi perpetuamente nei nostri Comuni. È sopraggiunto il partito di idea a dare la scossa alla coalizione delle cricche; manca però la rappresentanza proporzionale di partito, quindi non tutte le idee possono aver voce, se non hanno un numero tale di aderenti, che controbilanci la forza degli altri partiti.

Da questa rappresentanza, che potrebbe essere legalmente riconosciuta e regolata, potrebbe forse in principio aversi l'elemento iniziale alla rappresentanza proporzionale degli interessi collettivi, su cui necessariamente si eleva il partito di idee, e alla sua volta si potrebbe arrivare alla rappresentanza proporzionale di classe, su cui si basa l'interesse collettivo. Sarà forse con tale processo o con altro, poco monta, preparato il terreno a quel riconoscimento giuridico con diritti civili e politici alle classi organate, che è la più salutare e necessaria rivendicazione del proletariato e della società per il loro avvenire e progresso. In tal guisa il popolo più coscientemente parteciperà alla vita municipale e contribuirà alla rinascenza dei nostri Comuni, ritornati liberi e autonomi.

Queste aspirazioni, per quanto legittime, contrastano, è vero, alle tendenze della politica odierna, allo sfruttamento del potere

centrale, ai principi di quel liberalismo che ha tolto la libertà; quindi sono poco vicine ad essere realizzate. Esse non costituiscono neppure l'immediato oggetto delle sollecitudini di un consigliere comunale e sfuggono alla percezione, anche limitata, della maggior parte dei cittadini, educati in un ambiente contrario e senza sensibili tradizioni; anzi, perchè sostenute dai socialisti, per molti hanno un odore troppo sospetto, dimenticando che furono in altri tempi vera gloria italiana. Però noi consiglieri abbiamo il dovere di riportare il Comune alla sua naturale funzione; è quindi opportuna e necessaria quell'agitazione legale e di pensiero che abbia questa mira; è forza morale, se non legale l'unione di tutte, di molte rappresentanze civiche a questo fine; è educazione dell'elettore la lotta generosa per sì nobile ideale. Noi non siamo i legislatori, ma, lo ripeto, prepariamo il terreno alle leggi, ne formiamo lo spirito, ne sollecitiamo l'attuazione in nome dei diritti violati, di bisogni sentiti, di giustizia conculcata.

Uno dei mezzi adeguati a tale scopo e per sè anche un oggetto di agitazione legale, si è il mettere in evidenza, avanti il popolo e avanti i rappresentanti della nazione, tutti gli inconvenienti di ordine amministrativo, finanziario, morale derivanti dalle attuali leggi e regolamenti comunali e provinciali. La critica degli intendimenti è stata addirittura demolitrice per una legge cucita e ricucita le tante volte; ma specialmente per i regolamenti, nei quali è manifesta la tendenza a restringere, a intralciare, contraddicendo anche alla legge, in modo che il funzionamento amministrativo riesce aggrovigliato, formalistico, vincolato. Occorre regolare quel che riguarda il visto dell'autorità tutoria, che spesso mette l'arena sull'inchiostro; liberare i Comuni dalle spese di pertinenza dello Stato; togliere al Sindaco, capo del potere esecutivo, la presidenza delle assemblee consiliari; a non parlare degli inconvenienti derivati dai rapporti dei Comuni con il Consiglio di Prefettura e la Giunta Prov. Amministrativa, peggio poi del sistema tributario e di mille altri inconvenienti, pei quali urge una riforma, s'intende, in senso più razionale e in ordine ai fini e agli ideali di autonomia. Anche questo è uno dei nobili scopi dell'Associazione dei Comuni italiani, al cui conseguimento è dovere concorrere con tutta l'energia dei nostri ideali.

Per compiere il quadro delle condizioni costituzionali dei Comuni e della vita locale, occorrerebbe parlare delle Provincie, sia in se stesse

come ente amministrativo, sia nei rapporti con i Comuni, come sede di organismi centrali, che influiscono potentemente sullo svolgersi delle attività municipali. Però, l'argomento è così vasto e l'ambiente nostro è pur troppo sì poco preparato, che ho stimato opportuno rimandare la trattazione ampia di questo argomento al 2° Convegno, limitandomi per ora ad un accenno di massima e all'affermazione di un disagio che si percepisce facilmente.

La questione, come è posta oggi da pochi convinti dei molteplici inconvenienti, è abbastanza brusca e radicale: cioè, «se la provincia debba o no esistere e quale possa essere il futuro ordinamento intercomunale»; e sinceramente, chi ha un pò di esperienza nella vita pubblica riconosce pur troppo che non possano essere diversi i termini del problema.

La provincia in tanto ha valore organico-territoriale in quanto riunisce i Comuni, vicini per ragioni topografiche, di viabilità, di interessi economici, per quelle funzioni amministrative, alle quali ogni Comune da sè non basta e che pur non sono di pertinenza dello Stato. Logica vuole che come i Comuni rappresentano le classi e le famiglie, le Provincie alla loro volta rappresentino i Comuni e i loro interessi, in un concetto organico proporzionale; e come ai Comuni rivendichiamo i diritti di *autonomia* e invociamo per essi gli istituti di *referendum popolare* e di *rappresentanza proporzionale*, lo stesso evidentemente debba dirsi per le Provincie, guardate come enti amministrativi intercomunali.

Ed è su questo carattere di intercomunalità che bisogna insistere prima di tutto per la vera naturale rappresentanza; in secondo luogo per le più opportune circoscrizioni territoriali; in terzo luogo perchè la Provincia non invada i diritti dei singoli Comuni e non la si gravi di pesi di carattere statale; e infine perchè non si trasformi in organismo politico.

Se questo può dirsi per quel che riguarda l'ente amministrativo, per quel che riguarda invece il congegno di tutela, di vigilanza, bisogna dire tutto il male possibile: Consigli di Prefetture, Giunte Provinciali Amministrative, Consigli Provinciali Scolastici, Geni Civili³, Prefetto con le sue funzioni, non solo politiche ma amministrative, sono la forza

3. A questi congegni ora è sopraggiunta la Commissione Prov. di Beneficenza (N. d. A.).

del centralismo di Stato, il mezzo di soffocare le libere attività cittadine, il passaporto delle sopraffazioni e delle illegalità. Nei riguardi puramente amministrativi, oltre i mali di un'invasione enorme che rovina e snatura, tali istituti non potranno mai giovare a un regolare svolgimento della vita locale per l'ingenito difetto che la loro autorità, che arriva sino al più minuto fatto di vita locale e che livella le grandi città alle più piccole borgate, scende dall'alto della politica; è sospetta.

Ho cercato di sintetizzare in poche linee i punti principali, e le loro ragioni, del nostro programma riguardo la *Costituzione dei Comuni*; sento che l'argomento mi trascinerebbe troppo oltre. Invoco da voi, egregi colleghi, tutta l'efficacia del vostro zelo, perchè queste idee vengano rese comuni, perchè il corpo elettorale le comprenda.

In Sicilia è enorme difficoltà alla esatta comprensione di questi postulati; è purtroppo viva la tradizione di dipendenza dal potere centrale, invocato in appoggio da tutti i partiti personali, che sollecitano le compiacenze del governo, che hanno bisogno dell'appoggio dei prefetti, che per vincere nelle lotte reclamano perfino lo scioglimento del Consiglio e la nomina di regi commissari, che sono la più aperta violazione dei diritti autonomi dei Comuni e il mezzo più efficace per asservire questi alle mire politiche. Al nostro popolo, così male assuefatto, bisogna parlare di autonomia e di diritti dei Comuni; e lo studio e la convinzione sono necessari per penetrare nell'animo loro e formarne le coscienze al nobile sentire degli ideali di libertà.